La vita consacrata nella pastorale diocesana

Cinque scenari per una sfida

Lo studio di mons. Luca Bressan, pastoralista, vicario episcopale della diocesi di Milano e membro della redazione della Rivista, affronta un tema che negli anni recenti ha conosciuto nuove declinazioni a motivo dei rapidi mutamenti che hanno segnato la vita religiosa. Per questo la riflessione si aggiorna assumendo l'attuale contesto di for­te trasformazione del cristianesimo occidentale quale orizzonte di riferimento entro il quale delineare cinque strategie per ripensare la vita consacrata nel mondo e nella Chiesa nella fedeltà alla sua mis­sione. I termini di ‘immaginazione’, ‘provocazione’, ‘contestazione’, ‘riconoscimento’,‘necessità’ indicano le principali modalità con le quali la vita religiosa dà oggi vita a «comunità ermeneutiche, ovvero a parabole viventi, luoghi che facciano rivivere il fervore degli inizi dell’esperienza cristiana, consegnando ai tempo stesso gli strumenti per una sua attualizzazione dentro la cultura digitale che sta rivolu­zionando la nostra antropologia».

Ho deciso di affrontare il tema assumendo come taglio prospettico di lettura la disciplina che studio (la teologia pastorale). In quest'ottica, l’obiettivo di queste mie riflessioni non sarà la costruzione di un pro­getto teorico che documenti la possibilità di inserzione/coordinamento dell’azione ecclesiale dei vari soggetti che compongono la vita consacra­ta all’interno della pastorale diocesana, deducendolo dalle diverse fonti (scrittura, tradizione, filosofia, storia, diritto...) dell’abituale riflessione teologica. Un simile procedimento, sicuramente legittimo e possibile, avrebbe indubbiamente elementi positivi, ma si troverebbe a pagare un prezzo salato agli occhi della riflessione teologico-pratica: avremmo come risultato un progetto esemplare ma astratto, un modello ideale che inevitabilmente si troverà sempre a dover fare i conti con la storia e le sfide molto forti che tutti percepiamo nel nostro quotidiano. La prospet­tiva pastorale ci suggerisce un altro approccio: prendere le mosse dallo sfondo, ovvero dal contesto di forte trasformazione che come cristiane­simo e come Chiesa stiamo vivendo in questi decenni (trasformazioni che tutti percepiamo in modo netto, anche solo a livello inconsapevole, a partire dal crudo confronto con le cifre della crisi vocazionale), per leggere dentro questo sfondo i diversi modi, le diverse attitudini a partire dalle quali il rapporto vita consacrata-pastorale diocesana viene declina­to nel contesto ecclesiale odierno, in questi ultimi decenni.

Si coglie così il senso del sottotitolo: cinque scenari per una sfida. Dopo aver illustrato come breve premessa il contesto di forte trasfor­mazione (istituzionale ma anche di identità!) che il cristianesimo oc­cidentale sta vivendo in questi decenni - e assumendo proprio questo dato come orizzonte di riferimento - passeremo in rassegna i diversi modi (i cinque scenari), le esperienze e gli esperimenti anche molti differenti che la vita consacrata sta compiendo per continuare la pro­pria missione e la propria esistenza dentro un simile cambiamento. Saremo portati così - come atto conclusivo della nostra riflessione - a rileggere in modo molto più profondo e capace di senso la sfida da cui siamo partiti nella nostra riflessione.

Un simile procedimento si discosta da qualsiasi forma di rassegna (sociologica, ma non solo) delle posizioni in campo per lo strumento teologico che viene usato come operatore ermeneutico; a muovere l’a­nalisi che costruisce il quadro non è la semplice osservazione dei movi­menti in atto dentro lo scenario religioso, ma una profonda domanda teologica: come oggi il corpo ecclesiale nelle sue diverse forme e pre­senze prende coscienza e vive il compito di testimonianza e trasmis­sione della fede che lo ha generato, a fronte dei fenomeni di crisi, ridi­mensionamento, emarginazione sociale e culturale che sta conoscendo.

La sfida, ovvero l’orizzonte ermeneutico

Il passaggio al nuovo millennio è stato segnato per le Chiese (catto­lica, ma non solo), in particolare per quelle occidentali ed europee, da un processo diffuso di presa di coscienza di una trasformazione molto forte in atto nelle forme e nelle esperienze vissute abitualmen­te per dire e testimoniare la fede cristiana1. Una trasformazione così profonda da risultare rivoluzionaria per la stessa istituzione e identità ecclesiale2. Preannunciata, profetizzata e in parte anche favorita da movimenti interni di riflessione e immaginazione teologica3, questa trasformazione assume tuttavia tratti inediti: non ubbidisce ai model­li costruiti a tavolino dai dibattiti e dagli esercizi di immaginazione delle avanguardie profetiche dentro i diversi contesti ecclesiali, ma si mostra molto più fluida, senza una direzione precisa e al tempo stesso fantasiosa4. Una trasformazione composta da tanti elementi che indi­cano una indubbia contrazione della forma istituita delle tradizioni cristiane; una trasformazione che segnala però anche elementi di no­vità, capacità di futuro.

E dentro questo contesto che matura progressivamente l'idea di un confronto esplicito all'interno della Chiesa cattolica, con lo scopo di fare il punto sulla trasformazione in atto. Prende così forma la XIII Assemblea del Sinodo dei Vescovi, concentrata a discutere il tema della nuova evangelizzazione, ovvero le modalità attraverso le quali il cattolicesimo può affrontare in modo maturo la questione della for­ma ecclesiae che si è imposta come problema prioritario nell'agenda del cristianesimo odierno. La riflessione sinodale costruisce anzitutto una mappa della trasformazione, per consentire di dare un volto e dei contorni precisi al fenomeno riscontrato; grazie a questo primo passo, la medesima riflessione può affrontare il nucleo centrale, la posta in gioco che la trasformazione in corso pone di fronte a tutta la Chiesa - come assumere una forma adeguata al tempo che stiamo vivendo -, per lasciare in questo modo affiorare tutte le tensioni e i malesseri che questo stato prolungato di continuo mutamento ha generato dentro la Chiesa, in vista di una loro metabolizzazione e soluzione grazie alla individuazione di prospettive capaci di ridare futuro alla fede e vince­re il pessimismo che pervade vasti settori del mondo cristiano attuale.

Il ritratto che l'esperienza sinodale ha permesso di costruire de­scrive un cattolicesimo che ha questi tratti: si trova immerso in un processo di trasformazione ormai molto lungo, avviato al suo interno negli anni quaranta del ventesimo secolo (la Mission de France), come reazione voluta e conseguente la percezione di un mutamento cul­turale di proporzioni inedite, che avrebbe portato le figure istituite del cristianesimo a una veloce estinzione. Questo processo ha acce­so movimenti di riforma che pur avendo ben identificato le sfide e il nodo della posta in gioco (la necessità di un rinnovamento della forma ecclesiae quale presupposto indispensabile per una nuova credibile testimonianza della fede cristiana) non sono però riusciti a tradurre in riforme operative ed efficaci (soprattutto sulla lunga durata)5 le intu­izioni avute, generando logoramento, stanchezza, frammentazione e, alla lunga, anche processi di autosecolarizzazione6.

E questo lo sfondo che agisce in modo diretto sulla questione che intendiamo osservare. Se il nostro obiettivo è comprendere la presenza della vita consacrata dentro la Chiesa locale, non potremo che interro­garci e indagare sulle modalità attraverso le quali la vita consacrata ha assunto e fatto proprio l’orizzonte ermeneutico appena tracciato, as­sumendo dentro di esso gli elementi per costruire le proprie risposte, mostrando come la vita consacrata essa stessa (oltre ad essere agita, a subire la trasformazione in atto) può essere un luogo in cui trovare risposte alla ricerca di una forma che attanaglia il cattolicesimo euro­peo ed occidentale odierno. E da questa indagine che trovano origine i cinque scenari che vado presentando, come punti di condensazione della ricerca svolta.

Pr**im**o scenario: l’immaginazione

La ricognizione che intendiamo operare ci fa imbattere in un primo scenario abbastanza semplice da identificare. Lo possiamo intitola­re «l’immaginazione». In una Chiesa impegnata a ricomprendere la propria missione, il senso e le funzioni della propria presenza dentro la società e la cultura, c’è spazio ed energia per poter immaginare e delineare la presenza e il ruolo della vita consacrata all’interno di que­sta missione, gli apporti che è in grado di produrre, il dono e la forza della testimonianza comunicata a tutto il contesto, sia cristiano che più ampio.

Come testimonianza di questo esercizio di immaginazione, svolto in modo costante nell’arco del tempo che stiamo fotografando, possiamo assumere un momento emblematico per il cristianesimo contempora­neo osservato, ovvero l’evento del concilio Vaticano II. Impegnati a delineare, durante le sessioni conciliari, il volto della Chiesa del do­mani, del cristianesimo da far sorgere laddove non era ancora stato annunciato e testimoniato, i padri conciliari si impegnano in un chia­ro esercizio di immaginazione antropologica (oltre che teologica ed ecclesiale), raccontandoci il loro sogno della Chiesa come dovrebbe essere, della comunità cristiana così come la immaginavano e come immaginavano avrebbe potuto essere. Il Decreto Ad Gentes, sull’a­zione missionaria della Chiesa, promulgato alla fine del concilio (il 7 dicembre 1965), è una chiara testimonianza di questo esercizio, capa­ce di consegnarci i tratti della comunità cristiana ideale per il nostro tempo, capace agli occhi dei padri conciliari di una testimonianza in grado di bucare la cultura e la società del tempo, segnate dalle prime avvisaglie di una secolarizzazione dirompente.

La vita, consacrata nella pastorale diocesana

Luca Bressan

In AG 15 ci vengono raccontate le funzioni, il senso e persino la necessità della presenza di una comunità cristiana nel mondo: la sua funzione santificante - scrivere legami verticali, di apertura a Dio e alla sua rivelazione, dentro un mondo segnato da legami orizzontali, ovvero da un quotidiano incapace di aprire al senso della storia la sua funzione evangelizzatrice - nutrirsi della parola di Dio per poter testimoniare Gesù Cristo, la buona notizia di Dio per il mondo la sua funzione comunionale e missionaria - mostrare, attraverso legami improntati all’amore reciproco e un’attenzione gratuita al povero e allo straniero, la possibilità di un modo differente di essere dentro il mondo - ,

In questo lavoro di immaginazione diventa facile per i padri con­ciliari individuare i pilastri antropologici sui quali fondare i compiti e la missione della comunità cristiana (pilastri che al tempo stesso sono in grado di delineare il modo originale che i cristiani hanno di essere nel mondo): occorre immaginare gruppi sociali che al centro sappia­no collocare la famiglia e la vita (legami sociali veramente differenti dall’abituale organizzazione economica e retributiva del legame so­ciale), la capacità di educare e costruire una cultura capace di dire l’originaria identità degli esseri umani; istituzioni e realtà sociali create ex novo alle quali affidare il compito di tradurre la buona notizia della fede cristiana in gesti che rispondano alle attese di felicità e ai bisogni di ogni persona8.

La riforma immaginata e descritta contempla e racconta anche il nuovo ruolo da affidare alle comunità religiose e alla vita consacrata: occorre che queste realtà con il loro carisma diano energie e forza proprio a quell’operazione di radicamento e di incarnazione dentro i diversi contesti sociali che è il cuore di questa implantatio ecclesiae9. Senza nulla togliere alla specificità della propria identità originaria (anzi, al contrario, proprio chiedendo che questa identità venga riaf­fermata e rinvigorita), ai differenti carismi è chiesto di operare con li­bertà e al servizio della fantasia dello Spirito santo avendo come obiet­tivo proprio questo grande rilancio della presenza della Chiesa tra la gente. E questo — negli intenti dello scenario immaginativo che stiamo illustrando - l’obiettivo di una Chiesa in uscita e animata da spirito missionario ed evangelizzatore: i carismi, insieme a tutto il popolo di Dio sono chiamati a essere così immersi nella fede che professano che questa novità di vita devono esprimerla nell’ambito della società e della cultura della propria patria, secondo le tradizioni nazionali. Devono conoscere questa cultura, elevarla e conservarla, svilupparla in armonia con le nuove condizioni, e finalmente perfezionarla in Cristo affinché la fede di Cristo e la vita della Chiesa non siano più estranee alla società in cui vivono, ma comincino a permearla e a trasformarla10.

A questa nuova evangelizzazione sono chiamati a dare il loro specifico contributo tutte le varie realtà carismatiche e il vasto mondo della vita consacrata. E in effetti così è stato per molte Chiese locali, almeno nel contesto italiano: molte famiglie religiose e molti istituti di vita consa­crata hanno unito le loro risorse e le loro energie al lavoro di ristrut­turazione della pastorale che il cattolicesimo ha avviato nel proprio lavoro di recezione del concilio Vaticano II11.

Secondo scenario: la provocazione

Il primo scenario non esaurisce il vasto spettro delle modalità di pre­senza e di missione della vita consacrata dentro la pastorale diocesana. E possibile anzi individuarne immediatamente un secondo, in grado di raggruppare quel mondo di esperienze e di presenze carismatiche che muovono i loro passi dentro le Chiese locali partendo proprio H dalla lucida messa in questione dello scenario appena delineato. A queste esperienze risulta troppo riduttivo lo spazio assegnato alla vita religiosa dalla riforma immaginata e descritta nelle righe sopra.

« Prendiamo come punto di riferimento e voce di questo scenario J.W. O’ Malley, uno studioso gesuita, lucido nel saper leggere i cam­biamenti che si stanno succedendo dentro la Chiesa cattolica e il cri­stianesimo negli ultimi settantanni12. Intervenendo proprio sul tema che stiamo analizzando13, O’ Malley elabora una tesi interpretativa che apre scenari impensati alla riflessione teologica, e al tempo stesso permette di cogliere con maggiore profondità la trasformazione eccle­siale che stiamo vivendo.

Agli occhi di O’ Malley la Chiesa sta affrontando questa fase di cam­biamento con una strumentazione concettuale e organizzativa troppo rigida e fissata in modo esagerato sulla valorizzazione delle origini della sua storia. Ai suoi occhi è poco logico che per immaginare il volto della Chiesa del domani ci si debba rifare a una forma e a un modello che ha segnato i primi secoli della Chiesa, astraendo e cancellando i restanti secoli di vita cristiana - come se lo Spirito non avesse avuto nulla da insegnarci al riguardo - Per il nostro studioso il mondo patristico a cui il concilio Vaticano II si è rifatto come alla fonte del proprio rinnova­mento è troppo debitore nei confronti di una declinazione episcopale del modello ecclesiale, che vede una Chiesa organizzata territorialmen­te in comunità/parrocchie affidate a presbiteri che si prendono cura del popolo di fedeli loro affidato, il loro gregge.

Qualsiasi esercizio di immaginazione ai nostri giorni ha questo mo­dello come archetipo a cui rifarsi, dimenticando che nel II millennio cristiano l’apparizione degli ordini mendicanti prima e delle grandi famiglie religiose poi (con agli inizi proprio l’esperienza di sant’Ignazio di Loyola e la nascita dei gesuiti) può essere letta non come una semplice variante a uno schema fisso e immutabile, quanto piuttosto come il delinearsi di un secondo modello, di una seconda forma di presenza della Chiesa nel mondo. Una forma che vede un esercizio comunitario anziché individuale del ministero, una declinazione mis­sionaria o non stanziale dell’istituzione ecclesiale, capace di spingersi in territori ignoti e inesplorati, che fa della cultura e dell’educazione il proprio campo privilegiato di azione.

Per O’ Malley la presenza della vita consacrata ha questo compito nella Chiesa in piena trasformazione di questo inizio del nuovo millen­nio: aiutare tutto il corpo ecclesiale a non rimanere irrigidito in forme che la storia ci consegna ma ad avere il coraggio di sperimentare nuovi modelli organizzativi che in realtà ci si rivelano come luoghi teologici, manifestazioni inedite della presenza dello Spirito dentro la storia.

Sperimentando nuove forme o cercando di dare futuro a forme storiche nate nel secondo millennio, la vita consacrata e più apertamen­te le esperienze carismatiche dentro il cristianesimo odierno possono aiutare la Chiesa non soltanto ad adempiere alla propria missione, ma anche a trovare soluzioni inedite alla crisi organizzativa e territoriale che sta vivendo. Leggendo tutta:questa trasformazione strutturale per quello che è: un'occasione di riforma, di purificazione perché le istitu­zioni ecclesiali e la loro pastorale possano davvero essere assunte dallo Spirito santo come strumento per vivificare e far crescere il corpo di Cristo (come spiega bene Lumen Gentium 8)14.

Terzo scenario: la contestazione

L'analisi della presenza della vita consacrata dentro la vita ecclesiale e la sua pastorale ci porta a individuare un terzo scenario, contiguo al secondo, per certi versi più radicale e anticipatore.

La crisi culturale dentro la quale si trova immerso il cristianesimo occidentale - e della quale subisce forti influssi — spinge le forme tra­dizionali e consolidate della presenza ecclesiale dentro la società verso una emarginazione che le rende afone e non più capaci di manifestare l’originaria intenzione evangelizzatrice che le aveva generate. Il cri­stianesimo e le sue istituzioni si trovano come ‘in frantumi’, ridotte in briciole da un mutamento culturale che ha tolto loro ossigeno e significato15. Rimangono i singoli frammenti (singoli riti, alcuni valori, figure di autorità, alcuni simboli e altrettante rappresentazioni); ma proprio perché ridotti in briciole, questi frammenti non 'funzionano' più, non sono più in grado di veicolare l’intenzione cristiana che li animava fino a poco tempo prima.

In questo contesto di esodo culturale forzato e di perdita del lega­me con le proprie origini diventa necessario immaginare e realizzare contesti che sappiano essere parabole viventi, comunità ermeneuti­che, ovvero luoghi che fanno vivere esperienze capaci di dischiudere domande e esperienze di senso, fornendo al tempo stesso la fede cri­stiana come la grammatica capace di decodificare e spiegare quello che si è vissuto16. Occorrono dei soggetti e degli spazi che facciano vivere ‘fratture creatrici', in grado di ridare vita e freschezza all'evento originario che tante tradizioni cristiane racchiudono dentro la propria storia, ma non sono più in grado di comunicare17.

Luca Bressan

A questa esperienza ‘eretica' (nel senso letterale, direbbe M. de Certeau: ovvero capace di riprodurre in eventi linguistici nuovi, e per questo motivo estranei alla tradizione e in rottura con essa, il conte­nuto originario che la traduzione racchiude ma non riesce più a tra­smettere) è chiamata la vita consacrata, in particolare la vita religiosa con le sue grandi famiglie: il destino della sua presenza e della sua vitalità - come pure il senso - è legato proprio alla capacità che questa dimensione dell’esperienza ecclesiale ha di anticipare e vivere a nome di tutto l’orizzonte cristiano questa esperienza di senso.

Il mondo monastico, in particolare nel contesto nordeuropeo, sem­bra essersi identificato in questo scenario. Questa forma di vita co­munitaria ai margini della società ha cercato di riscrivere la propria intenzione generatrice (significare come un operatore linguistico, ri­uscendo a comunicare al mondo l’anticipazione del Regno di Dio), giocando una frattura creatrice in grado di intersecare tra di loro tre universi di senso: il mondo della tradizione ecclesiale, quello unidi­mensionale dell’attuale società tecnocratica, infine quello comunitario tipico delle nuove esperienze carismatiche ed evangeliche. Una decli­nazione che ha dato origine a esperienze molto differenti tra loro (dal sogno della riconquista alla rivoluzione ecumenica; da forme molto identitarie di vita comunitaria al sogno utopico di una ospitalità senza frontiere culturali e religiose), ma che condividono il medesimo in­tento, la medesima frattura creatrice: riuscire a mettere in scena, rac­contandolo e facendolo rivivere ad ogni ospite, il dramma originario dell’incarnazione della fede, dell’incontro tra vangelo e mondo, della fecondazione da parte della Rivelazione cristiana della nostra storia18.

Quarto scenario: il riconoscimento

Impegnato a osservare quello che sta morendo - quasi stordito da questo esercizio -, il contesto ecclesiale ha corso in questi anni il ri­schio di riconoscere a fatica il nuovo che sta nascendo anche dentro questa dimensione dell’esperienza cristiana. Intitolo questo quarto scenario «il riconoscimento» perché intendo raccogliere dentro il suo recinto tutte quelle esperienze di vita consacrata che sono letteral­mente apparse dentro la pastorale di parecchie Chiese locali come un fiore spontaneo e inaspettato, un dono che qualche volta ha creato imbarazzo perché non si sapeva come gestirlo. La letteratura teologico-pratica ha cominciato a fotografare questo fenomeno a cavallo del passaggio di millennio19; ma la pratica e il quotidiano consentono a tutti l'esercizio dell’osservazione.

Alludo a fenomeni come il rifiorire di antichi monasteri grazie all’o­pera delle ‘nuove comunità’20; alludo alla presenza quotidiana e feriale ma ben colta dalla gente di nuovi istituti religiosi e di vita consacrata che in modo discreto ma tenace testimoniano la fede cristiana attra­verso l’esercizio delle opere di misericordia21; alludo al sostegno che nell’azione pastorale ordinaria parecchie comunità cristiane (in nord Europa anche parecchie diocesi) ricevono da persone appartenenti a nuove esperienze di vita consacrata.

Il Sinodo dei Vescovi dedicato al tema della Nuova evangelizzazio­ne (2012) è al riguardo un buon punto di osservazione. Consente di vedere come sia nella preparazione dell'evento che nel dibattito che lo ha animato la Chiesa abbia preso coscienza della presenza di queste nuove forme di vita consacrata dentro il proprio tessuto ordinario e quotidiano. Sono tante le esperienze raccontate, che testimoniano una presenza della vita consacrata e dei carismi dentro la trama pastorale quotidiana, salutando questa presenza come un dono salutare dello Spirito. Un dono misurato non soltanto su una scala meramente quan­titativa, preoccupata delle forze-lavoro da mettere in campo. Il dono viene riconosciuto maggiormente a un altro livello, più qualitativo e spirituale: questa presenza consente alle comunità cristiane (parroc­chie e non solo) di non ridurre la propria azione pastorale a semplice amministrazione burocratica del sacro, mantenendo una capacità di incarnazione della fede e di testimonianza tra la gente della potenza trasfiguratrice del cristianesimo. Quella incarnazione e testimonianza che parecchie Chiese locali ricordano come patrimonio e tesoro del loro passato di fede, ma che faticano a vivere di nuovo nel presente.

Il Sinodo è riuscito anche a tracciare un identikit di questa presen­za e dei suoi effetti, ritratto che ci permette di descrivere bene la vita consacrata e la sua operosità dentro questo quarto scenario. Questa forma di vita cristiana è molto utile alla pastorale diocesana perché consente di avere luoghi ed esperienze capaci di vivere in modo sere­no le proprie scelte cristiane e i propri valori in un contesto culturale che spesso non li sa più apprezzare. Si generano così comportamenti e forme di presenza che sanno professare in modo pubblico la propria fede, senza paure e falsi pudori. Si riesce a mostrare il tratto comunita­rio di una fede che spesso viene delimitata al solo ambito privato e na­scosto: queste forme di vita sanno vivere momenti di comunione nella preghiera e nello scambio fraterno, testimoniando forme di attenzione e predilezione spontanea per i poveri e gli esclusi e una passione per le nuove generazioni che fa di questi luoghi un vero crocevia e un punto di attrazione e di fascino per tutta l’esperienza cristiana22.

Quinto scenario: la necessità

Non si può chiudere una mappa ricognitiva della presenza della vita consacrata dentro la pastorale diocesana attuale senza analizzare un quinto e ultimo scenario, che intitolo «la necessità».

A fronte della drastica diminuzione del numero di presbiteri in servizio nella pastorale diocesana come pure della pratica cristiana, le Chiese occidentali (in particolare quelle nordeuropee e nordamerica­ne) hanno dovuto ricorrere a ogni stratagemma per rallentare la pro­gressiva dissoluzione del reticolo parrocchiale, sul quale si basa la rap­presentazione comune e diffusa del cristianesimo occidentale23. Ecco dunque la messa in atto di piani di copertura del territorio che hanno visto nella vita consacrata e in particolare nella vita religiosa maschile un serbatoio dal quale attingere energie per il mantenimento dell’orga­nizzazione attuale della presenza territoriale del cattolicesimo24.

La riflessione teologica non esita , a giudicare in modi parecchio negativi scelte di questo tipo, ritenendole poco lungimiranti nell’affrontare la trasformazione strutturale in atto. Ritengo tuttavia che la pratica abbia ragioni e motivi soprattutto di ordine affettivo ed emo­tivo che il pensiero accademico fatica a riconoscere. L’elaborazione del lutto causato dalla rottura delle rappresentazioni - è questo di cui si tratta quando una istituzione diocesana è chiamata a sopprimere luoghi e presenze anche centenarie tra la vita della gente, che riman­gono come gusci vuoti, scheletri la cui architettura richiama in modo inequivocabile e doloroso un passato che non c’è più - è un processo di ordine antropologico e simbolico, e non semplicemente il frutto di scelte giuridiche e amministrative. Il corpo della Chiesa - come tutti i corpi, sociali e non - ha ragioni che la mente non sempre percepisce.

Per questi motivi ritengo che pur con tutte le cautele e la valutazio­ne dei rischi connessi - è la vita consacrata a pagare il prezzo più alto in contesti simili: viene meno di fatto la possibilità della vita comune, e la testimonianza del proprio carisma viene messa in secondo piano, sottomessa all’esigenza di assicurare la cura pastorale per le comunità affidate - un simile contributo non possa essere sminuito né tanto meno passato sotto silenzio: la vita consacrata ai nostri giorni con­tribuisce alla pastorale diocesana in parecchi casi permettendo alle Chiese locali una permanenza e una presenza ufficiale tra la gente che altrimenti verrebbe meno.

Tuttavia non va taciuto nemmeno il carattere di eccezionalità e di emergenza che colora questo scenario: un simile modo di contribu­ire alla pastorale di una Chiesa locale reca benefici a breve termine, ma contribuisce ad accelerare (e di parecchio) il processo in atto di mutamento della forma ecclesiae. Una lettura teologica ed ecclesiale di tutto questo movimento è perciò un elemento che non può essere assolutamente tralasciato, pena il rischio di impoverimento e di eva­porazione della testimonianza cristiana dentro la vita della gente. In effetti, processi simili di scomparsa e scioglimento del cristianesimo come forma di vita e cultura capace di custodire e ridire il senso della storia umana sono ben osservabili in ampi contesti di quella che un tempo era definita l’Europa cristiana25.

La sfida: ridare carne alla fede, ridare corpo alla Chiesa

Luca Bressan

Il lungo itinerario di analisi - che ci ha fatto attraversare ben cinque scenari - ci consente di comprendere in modo pieno la sfida che fa da orizzonte ermeneutico al quadro descrittivo costruito. Stiamo viven­do un’epoca di riforma radicale della Chiesa e delle sue istituzioni. E abbiamo imparato ormai che questa riforma non si situa a un livello semplicemente organizzativo, ma giunge a toccare l’essenza stessa del mistero. Si tratta di una questione squisitamente teologica: il muta­mento delle forme sociali, come ci ha ricordato il magistero conciliare (si veda LG 8), non è senza conseguenze per la testimonianza e la missione della Chiesa. Occorre leggere questo mutamento di forma alla luce della fede cristiana, per cogliere dentro di esso il lavoro dello Spirito che dentro la storia guida e dà forma al corpo di Cristo, racco­gliendo il popolo di Dio dalla dispersione all’unità.

Collocata dentro questo orizzonte ermeneutico, la questione spe­cifica della presenza e della missione della vita consacrata dentro la pastorale diocesana assume il rilievo e la profondità che le sono pro­pri: non si tratta di elaborare semplici aggiustamenti a pratiche che ci appaiono poco equilibrate; in modo più netto e veritiero si tratta di comprendere come le trasformazioni che sta conoscendo anche la vita consacrata prendono senso dentro questo orizzonte e al tempo stesso forniscono risorse ed energie per comprendere meglio la tra­sformazione ecclesiale in atto, per abitarla in modo meno ingenuo e passivo.

L’itinerario percorso ha messo in rilievo quanto sia essenziale riu­scire a creare nuove operazioni di incarnazione della fede dentro la storia. I carismi che stanno alla base delle forme più tradizionali di vita consacrata avevano come cuore proprio questo obiettivo. La pastorale delle Chiese locali, in affanno per il contrarsi delle forme ordinarie di presenza e di azione, si attende anzitutto proprio questo dono: i cristiani e la società secolarizzata che abitano hanno bisogno di comu­nità ermeneutiche, ovvero di parabole viventi, di luoghi che facciano rivivere il fervore degli inizi dell’esperienza cristiana, consegnando al tempo stesso gli strumenti per una sua attualizzazione dentro la cultu­ra digitale che sta rivoluzionando la nostra antropologia.

Questo stile di incarnazione può essere declinato in operazioni diverse ma convergenti: ad alcuni chiede la forza e la genialità della prossimità, ovvero la capacità di abitare il quotidiano degli uomini per portarvi la buona notizia del Vangelo come risorsa e risposta a una sete di senso altrimenti destinata a inacidire nel nichilismo; ad altri chiede il fascino della comunità e della testimonianza, per mostrare a ogni persona il Regno che come un destino escatologico orienta e dà ordine alle nostre esistenze e alla storia; ad altri ancora chiede il coraggio e la tenacia delle opere di misericordia, ovvero il potere di stare in mezzo al dolore e alla sofferenza per mostrare la capacità sacramentale della fede cristiana, la sua forza trasfiguratrice, nell’ottica del Vangelo delle Beatitudini - superando in questo modo l’impoverimento di un modo virtuale che per trasfigurare le vite degli individui li obbliga a dimenticare il corpo e le relazioni.

A ogni realtà non è chiesto il tutto, ma l’esecuzione di una parte del disegno che ogni Chiesa locale può contemplare - molte riescono a farlo ancora - nella sua completezza, ringraziando per i doni che lo Spirito non smette di suscitare. A tutti (vita consacrata e pastorale dio­cesana) è chiesto il coraggio di misurarci con il mondo urbano e la sua cultura, nuovi sfondi che stanno velocemente rivoluzionando il modo di essere e di dirsi uomini e donne oggigiorno; e che di conseguenza chiedono alla fede cristiana forti trasformazioni, per restare incarnata e ancorata dentro la storia.

Le Chiese locali, la pastorale diocesana avvertono il bisogno urgen­te in questo clima di riforma di una vita religiosa che sappia giocare in modo sinergico i tre registri della testimonianza, che sono l’esem­plarità, l’immaginazione, l’educazione. Abbiamo bisogno di luoghi e di esperienze che ci mostrino quanto è bello vivere da cristiani, come è possibile farlo anche in contesti che la tradizionale azione pastorale non ha frequentato e magari neppure conosciuto, come tutto questo rende ogni persona più matura e maggiormente capace di solidarietà.

Valgono anche per la nostra questione specifica le parole che Papa Francesco ha indirizzato alla Chiesa italiana, quando l’ha incontrata al Convegno Ecclesiale di Firenze:

mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L’umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l’umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura26.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

1. Cfr. M. Sellmann - .G. Ziebertz - D. Hervieu-Léger - L, Diotallevi (a cura di), Fine corsa? La crisi del cristianesimo come religione confessionale, Dehoniane, Bologna 2017.
2. W. Kasper, Tornare al primo annuncio, «Il Regno. Documenti», 54 (2009), pp. 336-343; E. Grieu, La Chiesa cattolica e ili(cristianesimo di conversione”. Un confronto istruttivo, «La Rivista del Clero Italiano», 92 (2011), pp. 18-29. 117-130.
3. Valga come esempio dì ricostruzione genealogica del vento riformatore che ha attraversato il cattolicesimo europeo lo studio storico di E. Fouilloux, Une Eglise en quête de liberté. La pensée catholique française entre modernisme et Vatican II (1914 - 1962)y DDB, Paris 1998.
4. Proprio per questo carattere di spontaneità e imprevedibilità gli studiosi faticano a fotografare il fenomeno in atto e quando da storici professionali si avventurano in profezie e immaginazioni sul futuro rischiano semplificazioni come mostra l'intervento di E. Fouilloux, Essai sur le devenir du catholicisme en France et en Europe occidentale de Pie XII à Benoit XVI, «Revue Théologique de Louvain», 42 (2011), pp. 526-557.

Luca Bressan

1. Còme testimonia D. Pelletier, La crise catholique. Religion, société, politique, Payot & Rivages, Paris 2002. Si veda anche N. Bremond d’Ars, Catholicisme. Zones de fracture, Bayard, Paris 2010.
2. Per una documentazione dettagliata della vicenda sinodale rimando al mio studio L. Bressan, Trasmissione della fede? Ministero ecclesiastico e forma religiosa nell'età secolare, in Una fede per tutti? Forma cristiana e forma secolare, Glossa, Milano 2014, pp. 157-175.
3. Ad Gentes 15: «Perciò i missionari, cooperatori di Dio, devono dar vita ad assemblee di fedeli, tali che, seguendo una condotta degna della vocazione alla quale sono state chiamate, svolgano le funzioni sacerdotale, profetica e regale, che Dio ha loro affidate. In questo modo la comunità cristiana diventa segno della presenza di Dio nel mondo: mediante il sacrificio eucaristico infatti essa passa incessantemente al Padre in unione con il Cristo, diligentemente nutrita della parola di Dio rende testimonianza del Cristo, cammina nella carità ed è ricca di spirito apostolico».
4. Ad Gentes 15: «Un tal gruppo di fedeli in possesso del patrimonio culturale della nazione cui appartiene, deve mettere profonde radici nel popolo: germoglino famiglie dotate di spirito evangelico e siano sostenute da scuole appropriate; si costituiscano associazioni e organismi per mezzo dei quali l’apostolato dei laici sia in grado di permeare di spirito evangelico Finterà società».
5. Ad Gentes 19: «L’opera dell’impianto della Chiesa raggiunge il traguardo quando la comunità dei fedeli, radicata ormai nella vita sociale e in qualche modo conformata alla cultura locale, gode di una certa stabilità e solidità: fornita cioè di una sua schiera, anche se insufficiente, di sacerdoti, di religiosi e di laici del luogo, essa si arricchisce di quei ministeri e istituzioni che sono necessari perché il popolo di Dio, sotto la guida del proprio vescovo, conduca e sviluppi la sua vita».
6. Ad Gentes 21.
7. Per una fotografia in questa linea del contesto ambrosiano rimando alla ricerca G. Routhier - L. Bressan - L. Vaccaro (edd.), Da Montini a Martini. Il Vaticano II a Milano. Vol I. Le figure, Morcelliana, Brescia 2012; Vol II. Le pratiche, Morcelliana, Brescia 2016.
8. Si veda J.W. O’ Malley, Che cosa è successo nel Vaticano II, Vita e Pensiero, Milano 2010.
9. J.W. O’ Malley, Priesthood, Ministry and Religious Life: Some Historical and Historiographical Considerations, «Theological Studies», 49 (1988), pp. 223-257.
10. Veramente interessante al riguardo è la riflessione teologica di M. Kehl, Dove va la Chiesa? Una diagnosi del nostro tempo, Queriniana, Brescia 1998.
11. Come spiegano M. de Certeau - J.M. Domenach, Le christianisme éclaté, Seuil, Paris 1974.
12. L.S. Mudge, Rethinking thè beloved community. Ecclesiology, hermeneutics, social theory, University Press of America, Boston 2001.
13. M. de Certeau, La faiblesse de eroiney Seuil, Paris 1987.
14. D. Hervieu-Léger, Le temps des moines. Clòture et hospitalité, Presses Universitaire de France, Paris 2017.
15. G. Lohfink, Dio ha bisogno della Chiesa. Sulla teologia del popolo di Dio, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999; C. Hegge, La Chiesa fiorisce. I movimenti e le nuove comunità, Città Nuova, Roma 2006.
16. Come esempio basti osservare la rifioritura del Monastero benedettino di Hautecombe, in Savoia, grazie alla presenza della Communauté du Chemin Neuf Oppure al rilancio di tradizionali case di esercizi spirituali come Villa Cavalletti a Roma a opera dalla Integrierte Gemeinde.
17. Basti pensare alla diffusione nelle Chiese europee delle Suore di Madre Teresa di Calcutta.
18. Come racconta l’instrumentum laboris in preparazione alla XIII Assemblea del Sinodo dei Vescovi, Città del Vaticano, 2012, n. 115.
19. O. Fuchs (ed.), Der pastorale Notstand. Notwendige Reformen für eine zukunftsfähige Kirche, Patmos, Düsseldorf 1992; A. Borras, Quand les prêtres viennent à manquer. Repères théologiques et canoniques en temps de précarité, Mediaspaul, Paris 2017.
20. M. Belok (ed.), Zwischen Vision und Planung. Auf dem Weg zu einer kooperativen und lebensweitorientierten Pastoral. Ansätze und Erfahrungen aus 11 Bistümern in Deutschland, Bonifatius, Paderbon 2002; M. Böhnke - T. Schüller (edd.), Gemeindeleitung durch Laien? Internationale Erfahrungen und Erkenntnisse, Pustet, Regensburg 2011.
21. Come documenta a suo modo U. Beck, Il Dio personale. La nascita della religiosità secolare, Laterza, Bari 2009.
22. Papa Francesco, Firenze 10 novembre 2015.